



QUADERNI BAGNARESI

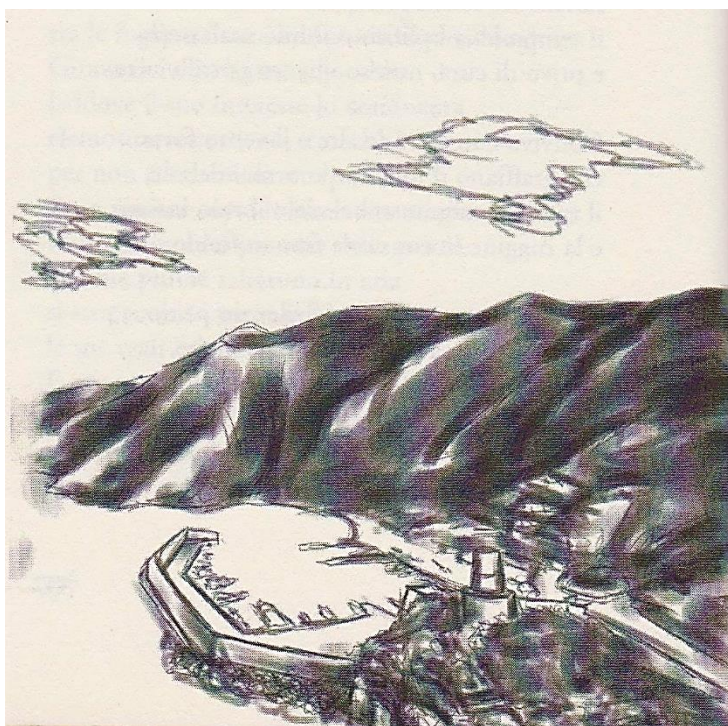
AGOSTO 2019

Tito Puntillo

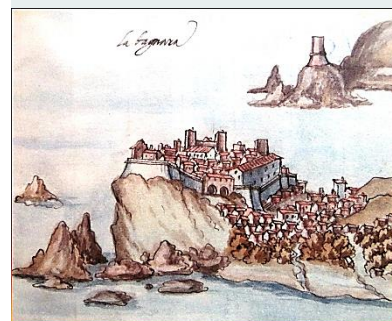
**E SE LA SCIENZA
INCONTRASSE LA POESIA?**

ovvero:

VINCENZO SCORDO – POETA BAGNARESE



disegno di Luca Corda tratto da: GREEN EYED VINCENT, nell'universo di un numero primo, ediz. Effetto 2019, Torino 2019, pag. 158



PUBBLICATO IN ACADENIA.edu
il 9 agosto 2019

PERCHÉ LEGGERE UNA POESIA?

Esprimo ovviamente una opinione che ricavo dalla mia esperienza personale.
In genere si tende a individuare:

→ Il Poeta

che manifesta attraverso i versi un proprio...

→ Stato d'animo

che il lettore acquisisce quasi sempre...

- Immedesimandosi del pathos del poeta stesso

oppure

- Acquisendo quel pathos e rendendolo suo.

Il mio pensiero invece, vede quasi sempre il Lettore come attore principale, che sfoglia un catalogo o scorre uno scaffale in libreria, e decide di acquisire e leggere un libro di poesie perché spera di poter trovare in quei versi una conferma sul proprio stato d'animo, una prova che in effetti non si è soli nell'avvertire alcuni sentimenti, un modo per alimentare il proprio sentire/avvertire non più in maniera introversa, incapace di sfociare in uno "stroke", uno "scrollo", positivo o negativo che sia, ma esplodere proprio in sensazioni finalmente espresse: un attimo di commozione, un sorriso, un sospiro liberatore, un senso di rilassamento o di gioia o anche di dolore, perché no?

In questo caso dunque, il Poeta «si descrive» attraverso lo svolgimento in versi di ciò che prova, o le sensazioni che avverte nel descrivere paesaggi, fatti e persone. Il lettore si coniuga con il compositore se vi è sintonia fra le sue sensazioni e l'enunciazione del Poeta, che si dispiega nei versi.

L'attore principale non è il Poeta, ma il lettore delle sue poesie.

Capita ogni tanto, di incontrare poeti che non si abbandonano al sentimentalismo tout court, in diversi modi recitato e scritto, ma mantengono inalterato il proprio stato d'animo osservando ciò che accade con atteggiamento distaccato, seguendo cioè la regola scientifica che la moltitudine è composta da individui ognuno dei quali prova sentimenti unici, cioè originali, cioè individuali, che danno luogo a storie diverse fra gli individui medesimi.

Sono queste unicità che, intrecciandosi vicendevolmente enne-volte, danno luogo alla "equazione della vita", che è l'espressione che ama evidenziare Vincenzo Scordo nel suo libro di poesie (GREEN EYED VINCENT) *Nell'universo di un numero primo*, EDIZ. Effetto, Torino 2019.

Qui ci troviamo dunque di fronte a un professionista formatosi fra le aule del Politecnico di Torino, un giovane ingegnere che nel poetare, tiene a mente proprio il concetto che *siamo esattamente dei numeri sparsi tra le vie di una città ...* ognuno in una condizione diversa dagli altri: ricchi, poveri, alti, bassi, buoni e cattivi. Ma queste diverse condizioni non mutano lo scenario originario e cioè che *siamo solo numeri*, ognuno dei quali ha una propria *dimensione interiore, rappresentata da un universo, meraviglioso e complesso*. Nel suo nucleo interiore *si cela la personalità*

di ogni numero, composta da colori diversi che sono *sentimenti, emozioni, legami, qualità, capacità ... limiti.f*



Il “numero” si muove (singolarmente) seguendo regole che si rifanno a un ordine cioè una regola precisa, determinata dalla ripetitività degli eventi, e con disordine, determinato dalla casualità.

Come posso sintetizzare questi concetti che Scordo premette alla presentazione delle sue poesie?

Può una equazione coniugarsi con un verso poetico?

Può la Scienza avvertire l'«emozione» che il Poeta manifesta attraverso il dispiegarsi dei versi?

Io credo che si debba ribadire energicamente che tutto ciò che è, è mosso da una energia. Tutto “si muove” attraverso il sistema degli atomi ma anche negli eventi che accadono, e frequentemente il movimento, che è energia, assume una cadenza ritmica ben precisa.

E siccome ciò è vero, possiamo definire che il Poeta “insegue” ciò che vuol manifestare, cercando insomma, di trasformare un sogno in un “Reale”, un traguardo.

E così anche lo Scienziato, il ricercatore, si dedica all'esperienza, alla verifica, alla ricerca con l'obiettivo, avvertito anche intimamente, di verificare una ipotesi, di trasformare cioè una intuizione in un “Reale”.

Se volessimo riassumere i concetti in modo semplice, potremmo asserire che lo Scienziato e il Poeta sono due poli che osservano la Natura e cercano “appassionatamente” di inserirsi in essa per ricercarvi gli elementi della vita, spiegarseli e quindi offrirli all'Umanità.

La poesia è imprevedibile, nel senso che un'ispirazione non si confeziona come un pacchetto di caramelle. Un'ispirazione sopravviene all'improvviso, e diviene da subito inarrestabile, nel senso che il Poeta "ha bisogno" di trasformarla in versi per definirla realmente. Così lo Scienziato inizia da una "intuizione" che definisce poi in una ipotesi e quindi procede alla sua verifica sperimentale, fino ad ottenere un'asserzione, accettata "fino a prova contraria".

Vi è dunque un "ponte fra scienza e poesia"?

Il nostro giovane Poeta lo asserisce con determinazione e lo manifesta strutturando le composizioni in "sezioni":

- a) Le azioni che si intraprendono per seguire una intuizione, una "stella", senza quasi mai sapere quale sarà il percorso e quindi "il dove", meta spesso "fisicamente sconosciuta" – *Seguendo la mia stella*.

IO NON POETA

Io non poeta
solo eterno praticante
perché nell'abisso del cuore
tremo di emozione
quando nell'immensità astrale
scopro una luce incandescente

...

Io non poeta
solo consumatore d'inchiostro
perché amo vivere una notte di luna
mirando col cuore l'infinito.

...

Io non poeta
sempre io, di un momento fa
dico grazie a Voi, innumerevoli curiosi
abili lettori tra ombre e voci di supporto

...

Io non poeta
solo piccolo sognatore
sotto un cielo profumato di rose
sul verde fazzoletto di terra.

Io non poeta
solo umile contadino
nell'immenso e suggestivo spazio
del giardino delle mie parole.

- b) La seconda sezione, *Scatti da una nuvola bianca* raccoglie una serie di esperienze provate nell'osservare immagini che gli appaiono "con le stesse sembianze del peregrinare di una nuvola bianca, in un cielo volano della creatività"

TUTTO SCORRE

....

... i miei occhi cambiano colore.
Se li alzo in alto, al cielo
come per magia
si riempiono d'azzurro
e mentre tutto scorre
io divento quel che vedo
scopro l'immenso anche nel piccolo.

- c) La terza sezione, *Quark d'amore*, recupera impressioni e sentimenti di un vissuto nel tentativo di proiettarli al presente, in modo che potessero ben dipingere l'amore nella società moderna

LA TUA ANIMA BELLA

La tua anima bella
Possiede un universo misterioso,
una voragine enigmistica di stelle
Tra la cornice del tuo sorriso
E il chiodo mai battuto.

...
E la tua anima bella cosa aspetta?
Lo sai che tra un punto,
i punto più esterno del cuore
e il suo baricentro,
ci sono i passi più belli
che si potrebbero fare in due?
Lo sai?

- d) La quarta sezione, *Disinstallazione di un volto*, serve al Poeta per quantificare il "tempo necessario" «per dimenticare»; quando il vissuto fu intenso, partecipato, convintamente assimilato fra i sentimenti più vivi. L'anima è ferita e il processo di "disinstallazione" del vissuto è dunque difficile e tormentato.

QUALCOSA CHE MANCA

Manca qualcosa ...
nel volo delle anatre,
nel riflesso lungo le rive,
sulle macchie delle rocce,
sui tronchi freddi di neve.
Manca qualcosa nel respiro,
nel timbro della voce,
sulle linee del sorriso,
dietro la porta del cuore.
Manca qualcosa ...
e in questo momento
è qualcosa che sento,
è qualcosa che non vedo.
Manca soltanto.

e) L'ultima sezione, dal titolo *Al funerale del mio paese*, è indicata dal Poeta come "un atto d'amore" verso Bagnara.

Un atto d'amore avvolto con un velo di tristezza, una "realistica" tristezza rappresentata dai tanti giovani oscurati da un "drappo nero" che adombra "il futuro e amplifica il degrado, soprattutto umano".

....

Sotto il cielo di Bagnara
gli sguardi hanno un incontro comune,
avvolgono i pensieri in una nuvola nera
ferma, che piange il soffio del vento
in quest'oggi alieno dal volto di ieri.
Dicono: "il paese è morto."
I dottori dicono "clanicamente morto."
Ed io studio l'architettura dei rovi
lungo il volto della strada,
dove neppure una lucertola
prende il sole, mi fa compagnia.
L'aria sbatte il sale del mare sulle case,
arrugginisce il ferro delle ringhiere
sbatte le finestre rimaste aperte
in questi relitti di nessuno.
Prendo note di questo mio vagare,
di questa mia radiografia realistica,
e in alto, verso la fine delle porte
la voce impazzita del silenzio, grida
chiama la mia anima.
Il mio dispiacere, chino di ricordi,
vestito dai giorni d'infanzia,
decide di appagare la domanda:
"Sì, anche tu hai ragione,
il paese non risponde più alla vita."
Il paese è morto.
Cinicamente morto.
E solo adesso comprendo di trovarmi,
al suo funerale.

Come si conduce il Poeta a queste considerazioni così definitive su Bagnara?
Pellegrina ha una "nitidezza informe", provocata da un vento che fa rammentare le
spighe di grano danzanti alla carezza delle brezze, funghi che "dormono nei grembi
lunari", e le pergole che non reggono più grappoli di zibibbo, né api danzanti, mentre
i fichi d'india "pungono il cuore".

Una vecchia commenta al Poeta i giorni che passano:

... siamo quattro cani e quattro gatti,
siano tutti nemici, tutti invidiosi,
quanto sarebbe bello rispettarci
volerci bene, essere tutti uniti ...

e quindi procede per la strada, alla ricerca di ciò che fu e che si mostra inerme,
incapace di riattivarsi, rimodellarsi.

E poi la Villa De Leo, che vive una “seconda morte” con “i rapaci che volteggiano sul mio cielo” mentre attendono il “momento propenso”. E ...

Volteggiano, fanno teatro
Improvvisano commedie e atti di guerra
Progettano, si spartiscono le mie stanze
Giocano con le piante secche del giardino.
E io sono ancora qui,
morta per la mia seconda volta.
Eppure ancora scrivo.

E dopo la villa resuscitata come un Lazzaro, il “Palarina Stadium” e lo “Sports Palace”, simboli di gente che “rubano i fiori dal ritratto delle lapidi per addobbare i vasi di casa” ...

... nel cimitero del mio paese
Continuano a rubare i fiori
A rubare la luce delle stesse
Per illuminare il perenne buio,
il vuoto di queste vite ...

e così via, lo sguardo del Poeta si sofferma su ogni angolo di una Pellegrina macellata dalla modernità urbanistica costituita da cubi e torrette, spesso mai intonacati, mai finiti.

“Un cantiere che sanguina” come quello del Porto, e non riesce a traguardare un concetto di comunità proiettata verso un domani, nel senso di liberazione da una stasi che diviene sempre più secolare.

Una società dominata dai “bracconieri di campi e pirati di frodo” che bene sintetizzano una “*Bagnara inorganica*”.

Perché alla fine Bagnara è bella, straordinariamente bella.

Una Bagnara

*“assalita dal falso,
assassinata dai tuoi fedeli dottori,
una terra dalle mille promesse,
dall'essenze e dai profumi,
sapori aromatici di una puttana,
finita tra le mani di tutti”.*

Bagnara avvolta dalla “incompetenza cibernetica e macroscopica” che promette “ciò che non possiede”.

Al “funerale del mio paese”, conclude mestamente il Poeta, “le telecamere di sorveglianza erano spente”.

Potrà apparire una lunga meditazione disfattista, ma a ben guardare, il Poeta dissocia nettamente la “bella Bagnara”, da ciò che la anima e la utilizza, per non dire sfrutta.

Bagnara è ciò che non dovrebbe essere perché ha tutto per essere ciò che è.

Nell'equazione della vita, a Bagnara i microcosmi non interagiscono in un macrocosmo ove i singoli diventano una unità. I numeri primi restano "appesi" nello sconcerto di una missione che non si conclude, la soluzione dell'equazione, appunto.

Vincenzo Scordo ci appare, alla fine, come un Poeta che ricerca una verità esteriore da fare interagire colle sue verità interiori, la ricerca di una formula chimica pura, senza eccipienti e allergeni.

Una formula ove i numeri primi finalmente riescono a correre con la velocità dei neutroni attorno a un nucleo pulsante di vita e di amore.

Ma alla fine non è un addio definitivo, un vero "funerale" con sotterramento del cadavere.

E questo perché, come insegna la scienza, "la ricerca non ha mai fine" e i risultati sono sempre messi in discussione proprio ad iniziare dai loro scopritori, e così anche nell'animo umano, la ricerca del bello, del movimento amoroso, non ha mai fine.

Neanche nel più profondo della tenebra, la più paurosa e dolorosa.

Una poesia di Arthur Rimbaud:

IL BATTELLO EBBRO

Poiché discendevo i Fiumi impassibili,
mi sentii non più guidato dai bardotti:
Pellirossa urlanti li avevan presi per bersaglio
e inchiodati nudi a pali variopinti.

Ero indifferente a tutti gli equipaggi,
portatore di grano fiammingo e cotone inglese.
Quando coi miei bardotti finirono i clamori,
I Fiumi mi lasciarono discendere dove volevo.

Nei furiosi sciabordii delle maree
l'altro inverno, più sordo d'un cervello di fanciullo,
ho corso! E le Penisole salpate
non subirono mai caos così trionfanti.

La tempesta ha benedetto i miei marittimi risvegli.
Più leggero d'un sughero ho danzato tra i flutti
che si dicono eterni involucri delle vittime,
per dieci notti, senza rimpiangere l'occhio insulso dei fari!

Più dolce che ai fanciulli la polpa delle mele mature,
l'acqua verde penetrò il mio scafo d'abete
e dalle macchie di vini azzurrastrì e di vomito
mi lavò, disperdendo àncora e timone.

E da allora mi sono immerso nel Poema
del Mare, infuso d'astri, e lattescente,
divorando i verdiazzurri dove, flottaglia
pallida e rapita, un pensoso annegato talvolta discende;

dove, tingendo di colpo l'azzurrità, deliri
e lenti ritmi sotto il giorno rutilante,

più forti dell'alcol, più vasti delle nostre lire,
fermentano gli amari rossori dell'amore!

Conosco i cieli che esplodono in lampi, e le trombe
e le risacche e le correnti: conosco la sera
e l'Alba esaltata come uno stormo di colombe,
e talvolta ho visto ciò che l'uomo crede di vedere!

Ho visto il sole basso, macchiato di mistici orrori,
illuminare lunghi filamenti di viola,
che parevano attori in antichi drammi,
i flutti scroscianti in lontananza i loro tremiti di persiane!

Ho sognato la verde notte dalle nevi abbagliate,
bacio che sale lento agli occhi dei mari,
la circolazione di linfe inaudite,
e il giallo risveglio e blu dei fosfori cantori!

Ho seguito, per mesi interi, come mandrie
isteriche, i marosi all'assalto degli scogli,
senza immaginare che i lucenti piedi delle Marie
potessero forzare i musci dei possenti Oceani!

Ho urtato, sapeste, incredibili Floride
mescolanti ai fiori occhi di pantere dalla pelle
d'uomini! Arcobaleni tesi come redini
sotto l'orizzonte dei mari, verso glauche greggi!

Ho visto fermentare enormi stagni, reti
dove marcisce tra i giunchi un Leviatano!
Crolli d'acque in mezzo alle bonacce
e in lontananza, cateratte verso il baratro!

Ghiacciai, soli d'argento, flutti di madreperla, cieli di brace!
E orrende secche al fondo di golfi bruni
dove serpi giganti divorati da cimici
cadono, da alberi tortuosi, con neri profumi!

Avrei voluto mostrare ai fanciulli queste orate
nell'onda blu, quei pesci d'oro, quei pesci che cantavano.
- Schiume di fiori hanno cullato i miei voli
e ineffabili venti per un attimo mi han messo le ali.

Talora, martire affaticato dai poli e dalle zone,
il mare i cui singhiozzi rendevan dolce il mio rullio
innalzava a me i suoi fiori d'ombra dalle gialle ventose
ed io restavo, come una donna in ginocchio...

Quasi fossi un'isola, sbalottando sui miei bordi litigi
e sterco d'uccelli, urlatori dagli occhi biondi.
E vogavo, attraverso i miei fragili legami
gli annegati scendevano controcorrente a dormire!

Io, perduto battello sotto i capelli delle anse,
scagliato dall'uragano nell'etere senza uccelli,
io, di cui né Monitori né velieri Anseatici
avrebbero potuto mai ripescare l'ebbra carcassa d'acqua;

libero, fumante, cinto di brume violette,
io che foravo il cielo rosseggiante come un muro
che porta, squisita confettura per buoni poeti,
i licheni del sole e i moccoli d'azzurro;

io che correvo, macchiato da lunule elettriche,
legno folle, scortato da neri ippocampi,
quando luglio faceva crollare a frustate
i cieli oltremarini dai vortici infuocati;

io ch  tremavo udendo gemere a cinquanta leghe
la foia dei Behemots e i densi Maelstroms,
filando eterno tra le blu immobilit ,
io rimpiango l'Europa dai balconi antichi!

Ho veduto siderali arcipelaghi! ed isole
i cui deliranti cieli sono aperti al vogatore:
-   in queste notti senza fondo che tu dormi e ti esili,
milione d'uccelli d'oro, o futuro Vigore?

Ma   vero, ho pianto troppo! Le Albe sono strazianti.
Ogni luna   atroce ed ogni sole amaro:
l'acre amore m'ha gonfiato di stordenti torpori.
Oh, che esploda la mia chiglia! Che io vada a infrangermi nel mare!

Se desidero un'acqua d'Europa,   la pozzanghera
nera e fredda dove verso il crepuscolo odoroso
un fanciullo inginocchiato e pieno di tristezza, lascia
un fragile battello come una farfalla di maggio.

Non ne posso pi , bagnato dai vostri languori, o onde,
di filare nella scia dei portatori di cotone,
n  di fendere l'orgoglio di bandiere e fuochi,
e di nuotare sotto gli orrendi occhi dei pontoni.

Anno 1871